

SAVERIO MARCONI DEBUTTA
COME REGISTA DI LIRICA

Debutto nella lirica teatrale per Saverio Marconi che porterà in scena, stasera allo Sferisterio di Macerata, l'«Elsir d'Amore», l'opera di Gaetano Donizetti che verrà proposta integralmente in tv il 30 di Agosto su Raitre. Tra gli interpreti Valeria Esposito, Roberta Canzian, Enrico Marrucci, l'orchestra sarà quella della filarmonica marchigiana con Niels Muus direttore. L'opera è ideata in modo da permettere l'interazione tra cantanti, coro, ballerini, direttore e orchestrali (anch'essi in scena). Attore di cinema, Tv, teatro, Saverio Marconi ha realizzato diversi musical con la sua compagnia della Rancia.

cinemaprime

ECCO IL NIPOTE DI «SHAFT», È UN DURO COME LUI MA GLI MANCA L'ANIMA

Alberto Crespi

Shaft torna da un doppio passato. Dal '71, quando uscì il primo film diretto da Gordon Parks e il detective nero si impose come il primo divo «all black» internazionale (fu l'unico personaggio della «blaxploitation» a sfondare anche in Italia). E dal 2000, anno d'uscita del nuovo film negli Stati Uniti. Quando un film impiega due anni ad attraversare l'oceano, c'è sotto qualcosa. In questo caso, forse, due cose: la scarsa fiducia dei distributori italiani nella «vendibilità» sul nostro mercato, e il livello francamente non esaltante del prodotto. Che è un discreto film d'azione, con un ottimo protagonista (Samuel L. Jackson) e nulla più. D'altronde, i detective neri sono ormai consuetudine nei film americani (pensate solo al Denzel Washington di Training Day, con tanto di Oscar) e la formu-

la di Shaft non ha più nemmeno l'1% della carica eversiva che poteva avere negli anni '70. Oggi è un film qualsiasi. Abbiamo usato il termine «blaxploitation» e i lettori italiani hanno tutto il diritto di pretendere la traduzione. Alla lettera significa «sfruttamento nero», in senso commerciale e autoironico: i neri che si fanno carico della propria identità cinematografica e la «sfruttano» a proprio uso e consumo. In altre parole, la «blaxploitation» è il cinema commerciale fatto da neri, per neri, dalla fine degli anni '60 in poi: l'altra faccia della Nuova Hollywood. Per lo più film d'azione, con una carica sexy molto forte per l'epoca. La massima diva del genere fu la meravigliosa Pam Grier poi rilanciata da Tarantino in Jackie Brown, ma la saga di Shaft

(al primo film si aggiunsero due seguiti e una serie tv) fu il più grande successo di pubblico, forse l'unico capace di uscire dai ghetti e di conquistare altre etnie e altre nazioni. Lo sbirro spavaldo, violento e donnaio era interpretato da Richard Roundtree, che nel nuovo film torna nel breve ruolo dello zio del protagonista. La regia è stata affidata a John Singleton, regista eclettico che non ha più replicato gli esiti della sua convincente opera prima, Boyz'n the Hood. La trama ha comunque un versante politicamente corretto: John Shaft, della polizia di New York, arresta e malmena Walter Wade, figlio di un multimiliardario che ha ucciso un ragazzo di colore dopo averlo insultato in un bar. La colpevolezza di Wade è lampante, ma la cameriera Diane, unica testimone, scompare e Shaft si

trova nei guai: i super-avvocati del babbo fanno scappare Wade, il quale ripara in Svizzera. Due anni dopo, quando Wade torna, Shaft si trova in un mare di guai: molti lo vogliono morto, dal giovane miliardario assassino a un boss della droga psicopatico che il detective ha pubblicamente umiliato, per tacere di due colleghi sbirri che non lo sopportano. Shaft ha davvero pochi amici, ma avendo ritrovato Diane è deciso ad andare sino in fondo. E lo fa, tra duelli rustici e inseguimenti automobilistici che confezionano un finale fracassone e scontato. Come si diceva, il film si regge solo su due cose: la grinta di Jackson, duro e ipergriffato, e il vecchio tema di Isaac Hayes, che ovviamente ritorna in colonna sonora sin dalla sequenza dei titoli di testa.

«Terezin», musica che usciva dal lager

Presentati a Cantiere di Montepulciano il lavoro di Paolo Coggiola e «Brundibàr»

Leoncarlo Settimelli

MONTEPULCIANO È raro che d'estate, tra le migliaia di festival, rassegne, programmi in calendario per gente alla ricerca di svago e frescura, si incontrino le parole «Lager», «deportazione», «Shoah». E poi con tanti turisti tedeschi che piovano in Italia e spendono e spandono! E infatti una signora di Germania, che si è trovata di fronte ad una rappresentazione del Cantiere d'arte di Montepulciano, con tema il lager di Terezin, ha sibilato infastidita: «Ancora queste cose? È passato così tanto tempo...». Sissignora, le è stato gentilmente risposto: ancora queste cose.

Questo accadeva al Teatro dei Concor di Acquaviva, dove era in programma una serata dedicata al lager di Terezin, situato in una vecchia fortezza non lontana da Praga e che riuniva migliaia e migliaia di ebrei cecoslovacchi destinati ai crematori di Auschwitz. Un po' per fare bella figura quando arrivava la commissione della Croce rossa e poter dire «vedete come si sta bene nei nostri campi di concentramento?», un po' perché i deportati (quasi 150.000 e quasi tutti ebrei) erano musicisti, direttori d'orchestra, compositori, cantanti, esecutori di musica jazz (cioè la musica che il nazismo chiamò «degenerata») a Terezin ci fu «il miracolo della musica». Perché, come è stato scritto, «fino alla fine fu possibile tenere desta attraverso la creazione artistica quella fiamma di umanità che fa diverso l'uomo dall'animale».

Il miracolo nel campo

A Terezin, tra i tanti concerti, rappresentazione d'opere come *La sposa venduta* o *Il flauto magico*, spettacoli per ragazzi, fu eseguito anche il *Requiem* di Verdi, diretto da Rafael Schaechter. Doveva arrivare Eichmann, «il professionista», colui che organizzò alla perfezione il trasporto dei deportati nei campi di mezza Europa e il Lagerkommandant di Terezin chiese che cosa i musicisti potessero rappresentare. «Il *Requiem* di Verdi», rispose Schaechter e quando Eichmann lo seppe si meravigliò assai. «Come come, un ebreo che fa cantare una composizione cattolica, in latino medievale? Bene bene, staremo a vedere». Quanta forza

Nel campo furono concentrati decine di migliaia di musicisti quasi tutti ebrei. Suonarono e poi furono sterminati



coro e orchestra misero nei vari movimenti: «Concedi o signore misericordioso che attorno a me non ardano le fiamme», tuonava il coro, «Libera me domine», «Dies irae», «Libera me!» E tutto questo a due passi dai forni crematori. Schaechter aveva posto solo due condizioni al Lagerkommandant: non inchinarsi di fronte ad Eichmann e non separare il gruppo che aveva eseguito il *Requiem*. E infatti furono tutti imbarcati sullo stesso vagone e gasati a Birkenau.

A questi episodi e a questo ricordo si è ispirato Paolo Coggiola per comporre - su commissione del Cantiere di Montepulciano - un brano dal titolo *Terezin*, il miracolo della musica, testo di Giulio Caporali. Nel mini-teatro di Acquaviva c'era emozione palpabile, forse anche da parte della turista tedesca, per questa esecuzione, che costituiva la prima parte del programma. Mini-orchestra (sei violini, viola, tre violoncelli, clarino, flauto, tromba, chitarra, pianoforte, grancassa, rullante) posta in platea, tutta di giovani dell'Istituto di musica di Montepulciano, e poi la Corale Poliziana, sul palco. Bella composizione, quella di Coggiola, a partire dal verso «Nella nera città di Terezin...» che viene ripetuto ossessivamente insieme ad altri, mentre due bambini recitano brani di diario del loro internamento, tra il sogno di tornare un giorno a casa e la constatazione che il vitto è poco più di una

patata al giorno. Ma tra una citazione e l'altra ecco la musica di Coggiola, ora cupa, ora con echi di danze brahmsiane, sempre viva di intenso intreccio sonoro e timbrico. Insomma, Coggiola ha fatto suonare l'orchestra e cantare il coro secondo linee che sfuggono allo sperimentalismo, scrivendo molta musica e dando un pugno nello stomaco all'ascoltatore. Che dire di più di questo brano? Che sarebbe un delitto se dovesse morire qui. Oltre tutto, per la giornata della Shoah (26 gennaio) i nostri distratti teatri d'opera potrebbero ricordarsene, ma potrebbero anche non aspettare quella data.

Brundibàr e il fantasma nazista

La seconda parte della serata era invece dedicata a *Brundibàr*, che il programma di sala data *Terezin 1943*. L'operina di Hans Krása, su testo di Adolf Hoffmeister, era stata in realtà scritta nel 1938 ed aveva vinto il concorso indetto dal governo di Praga per un'opera per bambini. Ma Hitler fece occupare la Cecoslovacchia e Krása fu internato a Terezin nell'agosto del 1942. L'operina andò in scena (si fa per dire) nel lager il 23 settembre del 1943. Raccontava (e racconta) di una mamma che sta male e del tentativo dei figli di elemosinare un po' di soldi per poterle comperare del latte. Ma sulla piazza del paese c'è il terribile Brundi-



In alto, un'immagine di archivio del campo di concentramento di Terezin. Di lato, una foto del campo come è oggi, cosparsa delle steli con i nomi delle vittime

bàr, che vive di elemosine e non vuole concorrenza. Solo quando tutti i bambini saranno uniti potranno scacciare Brundibàr e raccogliere i soldi per il latte. Che Brundibàr fosse il nazismo e Hitler in persona? Certo, così almeno dovette suonare a Terezin, in quelle giornate di fame e di morte, dove tutto ciò che parlava di cattiveria e di orrore appariva strettamente legato alla condizione dei deportati. Il ruolo principale, a Terezin, venne interpretato dal quattordicenne Honza Treichlinger, che poi fu trasferito ad Auschwitz e gasato con vecchi e bambini. Aveva quattordici anni, era ormai un ragazzo, ma la bassa statura lo fece includere nel gruppo dei bambini, inadatti a lavorare e poi sempre così fastidiosamente alla ricerca dell'affetto delle loro mamme...

L'edizione del Cantiere di Montepulciano è affidata ad una ventina di bambini, più l'adulto Marco Barbi. Bambini ovviamente non professionisti, presi dalle scuole o dal coro di voci bianche dell'Istituto di musica (ci sono anche i figli di una conoscenza dei lettori dell'Unità, David Grieco, ma non ne cito i nomi per non far torto agli altri). La musica è davvero bella, sorprendentemente bella, poiché vi sono echi espressionisti di rilevante fragranza, nonché felici spunti tematici che a qualcuno, qui in Italia, devono aver dato qualche buona idea. Ma si dimenticano cose del genere, mentre è terribile vedere questo *Brundibàr* (diretto, come l'altra composizione, da Stefano Mariani, che ha assolto davvero bene il non facile compito) nella sua leggerezza e pensare che la sua prima messinscena (per una cinquantina di volte) sia stata a Terezin. Ai bambini piaceva recitarla e cantarla, ingannava il tempo che li separava dalla fine. I suonatori avevano le mani piagate dai lavori pesanti, ma riuscivano ugualmente e cavare il meglio dai loro strumenti. Krása, l'autore, morì il 18 ottobre del 1944, anche lui ad Auschwitz. E come lui arse la gran parte dell'élite musicale della Cecoslovacchia. Che riuscì però a dimostrare ai loro carnefici quanto alto fosse il valore della vita e della musica. Spero l'abbia capito anche la turista venuta di Germania. La serata verrà ripetuta il 31 prossimo al Teatro Poliziano e chi si è perduto quella di Acquaviva, ha la possibilità di riparare. Ne vale la pena

Krásà autore dell'operina morì ad Auschwitz. L'interprete, nel campo fu Honza Treichlinger gasato a 14 anni



«Modena, stazione di Modena» è il canto di benvenuto che accoglie il visitatore che giunge via binario nella città un po' maiale e un po' balsamica: infatti Modena è conosciuta nel mondo sia per la lavorazione delle carni del maiale (a Castelvetro c'è persino un monumento al suino nella piazza principale) sia per l'imbattibile Aceto balsamico tradizionale. Una città ricca di provincia dove tutto è firmato, dalla borsetta al cotechino, sulla via Emilia vicina ma lontana da Bologna e Milano (c'è un paesino vicino che si chiama «Co' de mondo» che in dialetto modenese vuol dire «in culo al mondo»).

Modena, stazione di Modena è anche il titolo di un film che verrà presto girato nel centro, in una casa occupata, in una caserma e altre location del capoluogo emiliano, prodotto da Nicola Conticello e Filippo Ascione con la regia del ventottenne concittadino Daniele Malavolta. Il film vede come protagonista Fabrizio, un ragazzo insoddisfatto di vivere in una città con la puzza della borghesia provinciale all'ombra di un prosciutto: in un sogno farà un patto con la Morte per ottenere l'immortalità in cambio della rinuncia ad innamorarsi di una ragazza. E così fugge via da Modena in una serie di av-

Voglio un cottage a Modena

Vladimir Luxuria

venture verso Rimini e Roma per cambiare aria e godersi l'immortalità. Lamentarsi del sonno mortifero e del coprifuoco è costume della gioventù che si sente stretta in provincia mentre nelle grandi città molti si lamentano della eccessiva offerta, gli organizzatori di eventi sono stressati dalla concorrenza e gli abitanti del centro

Cercavo la vita, l'ho trovata tra prosciutti e piazze medioevali in mezzo alla pianura. Una provincia che non ha paura di nessuno



(e non solo) dai decibel. Soprattutto nel week-end la provincia transuma nelle metropoli alla ricerca di una notte viva, di posti aperti, di «movida», di bei manzi e belle gnocche, di un po' di pizzaquattrostagioni e di trasgressione per tutte le stagioni. L'unica soluzione sarebbe che le città di provincia si diano un po' da fare per concorrere alla metropoli e contenere il deflusso dei «Conquistadores de la Noche».

Qualche segnale in questa direzione ci viene proprio da Modena dove sono stata di recente per motivi di lavoro, in particolare da Piazza Grande (nessun riferimento al girovita dell'illustre Pavarotti) protetta dall'Unesco e cantata da Dalla. La piazza, da parallelepipedo deserto dopo le 20, è diventata un punto di ritrovo affollato con bar sotto il porticato coi tavolini all'aperto: il Caffè Concerto ricavato dall'ex Mercato Coperto del Palazzo

Comunale, il Caffè La Piazza con cocktail e conferenze-spettacolo tenute all'aperto, il Caffè dell'Orologio con concerti di musica napoletana, il Bar S.Eufemia, un bar-libreria per sorseggiare versì e caffè marocchino alla cannella. E se dopo una cena al «Redecocca» con «tigelle» di culinario col salame e altre bontà culinarie innaffiate dal lambrusco e nocino avete bisogno di smaltire un po' di chili, l'estate modenese apre le danze al «Mata Hari» a Ponte Alto o le più fighettine «Villa Freto» e «Le Scuderie», entrambi ville del '700 il cui cortile nobiliare diventa pista da ballo per non sempre nobili tattiche di «acchiappo». Ed è proprio il cortile lo spazio più valorizzato dall'estate modenese: l'Archi ha organizzato i «Circoli di Cortile», una serie di cortili del centro storico collegati tra loro in cui è possibile ascoltare band locali di rock e pop, gruppi di base provenienti dal Cen-

tro Musica di Modena del Comune: promettono sono i Bermuda e gli Ateche. D'altronde Modena ha una bella tradizione di musica d'avanguardia, i Modena City Ramblers hanno una nuova formazione e sono usciti con un nuovo cd dal titolo *Radio Rebelbe* in cui si segnalano i brani *Legge giusta* dedicata a Carlo Giuli-

Si balla nei cortili della città, nei piazzali davanti a ville settecentesche fino all'alba. Il centro, un tempo deserto, ora esplose con gioia



ni e *Carretera Austral* al colpo di stato in Cile di Pinochet. Il transfugo Giovanni Rubbian ha invece formato un altro gruppo musicale sempre qui operante: i Caravan De Ville che suonano un intenso etno-pop con la voce incantevole di Sara.

E mentre la gente passeggia per i viali del Parco che la sera si trasformano in casarecce passerelle di moda in cui tutti sono i commentatori, la città si prepara ad allestire la Festa Nazionale dell'Unità che aprirà i battenti il 29 agosto a Ponte Alto con un omaggio a Andy Warhol (omaggio in tutti i sensi, non si paga il biglietto d'ingresso). Da queste parti le parate dell'Accademia Militare e il «Pavarotti & Friends» al Parco Novo Sad a fine maggio non sono più gli unici grandi eventi cittadini: tra militari e vip sgomitano anche le carriere in travesti del risto-drag «Antica Masone» che ha portato quest'inverno un brivido in più tipo ma-non-ci-credo-proprio-qui-a-Modena! Insomma, la città estense diventa sempre meno stazionaria (persino la stessa stazione ferroviaria si sta rifacendo trucco e capelli); mentre altre città si chiudono, imbavagliano la notte, tarpano le ali ai creativi, Modena reagisce... e questo è ancora più balsamico!